

dal mondo

Evangelici
Mass-media e pluralismo religioso
Tre giorni di convegno a Roma

Valorizzare attraverso i mass media il contributo che le diverse religioni possono offrire al pluralismo, sviluppando un'informazione «corretta e completa, in un'ottica realmente pluralista e rispettosa delle differenze». Su questo tema si è tenuto a Roma il convegno «Pluralismo religioso e mass media», promosso dalla Federazione delle chiese evangeliche in Italia conclusosi ieri. «L'incontro - ha spiegato la Fcei in una nota - è rivolto in modo privilegiato agli informatori religiosi», per riflettere insieme sulla realizzazione di un «pluralismo dell'informazione». Il convegno si è aperto con la visita alla Chiesa valdese di piazza Cavour, alla Moschea, all'Istituto buddista Samantabhadrà e alla Chiesa ortodossa etiopie. È seguito un'assemblea su «Le religioni nei media. Dialogo e conflitto dopo l'11 settembre». I lavori si sono conclusi ieri con una tavola rotonda su «Costruire il pluralismo. Formazione e informazione».

Ebraismo
Corsi di studio «post laurea»
sull'ebraismo a Tor Vergata

Nascerà presso l'Università di Tor Vergata il nuovo «Centro Romano di studi sull'Ebraismo», frutto di un accordo tra la stessa Università e la Comunità ebraica di Roma. Il Centro, che propone un piano di studi post laurea sull'Ebraismo e sulle sue variegate espressioni culturali, è stato presentato dal sindaco Walter Veltroni e dal Presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto. All'incontro hanno partecipato, fra gli altri, il Presidente della Comunità ebraica di Roma, Leone Paserman, il Rabbinato capo di Roma, Riccardo Di Segni e il Professor Alessandro Finazzi Agrò, rettore dell'Università di Tor Vergata. «L'idea che si apra a Roma il primo centro universitario italiano dedicato agli studi ebraici è cosa che corrisponde alla storia, alla identità e alle intenzioni di questa città» ha commentato il sindaco Walter Veltroni. Apprezzamenti sono venuti anche dai rappresentanti delle comunità ebraiche.

le religioni

**Chiesa cattolica**
Dai Francescani agli intellettuali
un appello contro ogni violenza

Il convegno internazionale «I Francescani e la politica» tenutosi a Palermo dal 3 al 7 dicembre del 2002 si è concluso con un appello rivolto agli intellettuali, ai ricercatori, agli studiosi di tutto il mondo, affinché «essi siano ovunque testimoni attivi, nei confronti degli uomini di governo e delle istituzioni, di tutte le libertà civili di pacifica coesistenza, contro ogni forma di violenza e di prevaricazione fisica, morale e politica». «La pressione esercitata sulle tradizioni umanistiche da talune forti tendenze pragmatiste - che spingono alla prepotenza ed all'arroganza della forza fisica - rischia - afferma il documento conclusivo - di essere, per l'Occidente, un mortale veleno». Secondo i francescani «la filosofia umanistica mediterranea, fondamento di ogni diritto civile e radice della libertà di pensiero, di parola e di azione, rischia di essere prevaricata da una logica distruttiva di odio, di scontro, di guerra tra i popoli».

Ortodossi
La Chiesa di Grecia si divide
sulla venerazione di un'icona

Con un dibattito che sembra arrivare direttamente dai tempi dello scisma tra la chiesa romana e quella di Bisanzio 12 secoli fa, due vescovi della Chiesa ortodossa di Grecia si scontrano oggi sulla venerazione di un'icona della Madonna che avrebbe poteri miracolosi, ma che secondo uno dei due prelati incoraggierebbe l'idolatria. Secondo Theoklito, vescovo di Ioannina, la Chiesa sfrutta «la fede pagana e malata» dei fedeli che vogliono vedere l'icona della Nostra Signora di Gerusalemme, in prestito dal patriarcato ortodosso di Gerusalemme, alla cattedrale di Atene. «Quando i fedeli si identificano con un'icona, questa è idolatria», ha tuonato il prelato. Ma dall'Egitto, dove si trova in visita, l'arcivescovo ultra-conservatore di Atene Christodoulos ha lanciato l'anatema contro il collega, affermando che le sue frasi «puzzano di dottrina protestante», che per la Chiesa greco-ortodossa è un'eresia.

Maria di Nazaret, una donna normale

Dimensione quotidiana e prove drammatiche hanno segnato la vita della madre di Gesù

Cettina Militello*

il punto

Le feste natalizie sono vicine. Non è solo tempo di regali, in questi giorni la Chiesa cattolica vive l'avvento, tempo di preparazione alla Natività ed anche al ritorno di Gesù. «Due attese che si intrecciano» avverte la teologa Cettina Militello che parte da qui per proporre un'interessante riflessione sulla figura di Maria di Nazaret, la madre di Gesù. Lo scorso 8 dicembre se ne è festeggiata la «immacolata concezione» e la teologa ci propone una lettura particolare dell'esistenza della madre di Gesù. Ne sottolinea la straordinaria «ordinarietà» di donna anche di fronte ad eventi per lei incomprensibili. Maria si pone domande sulla sua esistenza, agisce, «cerca di cogliere gli eventi, l'intelligenza, il senso, di stabilire il loro nesso con il disegno di Dio». Nulla le viene offerto senza pena. Si trasforma, da madre a discepola di suo figlio. La Militello ci fornisce una lettura a un tempo più libera e profonda della vita di Maria, un invito a riflettere su questa «icona» di spiritualità dell'attesa.

Il Sufismo, l'esperienza mistica delle confraternite musulmane può essere un'alternativa al fondamentalismo dell'Islam politico? È questa la domanda che è scaturita dal convegno organizzato a Torino dal Centro di studi religiosi comparati «Edoardo Agnelli». Ne dà conto Pier Giorgio Betti facendo il punto con alcuni esperti su questa interessante realtà del mondo musulmano. Una riflessione che in tempi di fondamentalismo assume un particolare significato e che aiuta a superare pericolose semplificazioni. Al rapporto con l'Islam è dedicato il commento del pastore e teologo valdese, Daniele Garrone. La sua riflessione è un primo bilancio della giornata per il dialogo cristiano-islamico celebrata lo scorso 29 novembre. Per Garrone non c'è alternativa al dialogo: è una necessità, ma anche una scelta contro la tentazione di rafforzare con la demarcazione, la polemica o l'ostilità, identità messe in crisi dall'incontro con il diverso e rese insicure dalla pluralità di culture, fedi e valori» effetto della globalizzazione. La ricetta è sostituire alla contrapposizione di blocchi astrattamente monolitici la conoscenza delle persone e delle dinamiche interne ad ogni gruppo.

r.m.



Particolare dell'Annunciazione tavola di Sandro Botticelli. Firenze Galleria degli Uffizi

Le luci e gli addobbi natalizi ci dicono l'approssimarsi del Natale. Siamo dunque, liturgicamente, nel tempo d'avvento, quello che ci prepara alla «venuta» del Signore. Faremo memoria della nascita di Gesù: lo celebreremo bambino nella umiltà del presepe. In verità il tempo d'avvento è attraversato anche da un'altra attesa, quella al compiersi della storia. Chi ha familiarità con le letture feriali e domenicali sa bene come le due attese si intreccino e come, alla fine, pur nell'attesa del Natale, la comunità cristiana guardi alla venuta definitiva del Signore. L'attesa, insomma, come connotato della comunità nel tempo. Di tutto ciò è particolarissima icona, Maria di Nazaret. Ne abbiamo celebrato l'8 dicembre la «immacolata concezione», il suo essere, sin dal principio del suo venire al mondo, una creatura interamente nel segno della grazia. Questo declinarla come capolavoro di Dio, come «la tutta santa» e «la tutta bella», non può però ignorare la sua concretezza esistenziale, la sua femminilità. Indubbiamente nelle parole con cui l'apostrofa l'angelo nunziante traspare la straordinarietà del compito a cui è chiamata: offrire la propria carne di donna al Verbo di Dio che tra noi prende dimora. L'angelo la saluta ricorrendo a una espressione inconsueta e sorprendente: «Rallegrati tu su cui si è posato il favore di Dio». Maria davvero è una creatura su cui si è dispiegato oltre misura il favore di Dio. E, tuttavia, acquisirla come icona dell'avvento, non può privarla della sua normalissima esperienza di vita e di fede. Anzi ella è icona dell'avvento proprio nella normalità della sua attesa. Maria è una donna ebrea. Una giovane donna «fidanzata» che dunque orienta la sua vita verso il matrimonio come esperienza forte di santificazione. Quanto le accade, ha dell'inusuale. Ma non la rende diversa, nel senso che la ritroviamo ancorata all'orizzonte culturale e religioso in cui è cresciuta. Dobbiamo pensare Maria nel circolo virtuoso della fede dei suoi padri, dell'abbandono fiduciale a Dio proprio del movimento dei «poveri del Signore». Sono espressi-

ve della religiosità di questi ultimi le parole del *magnificat*, l'inno gioioso con cui risponde alle parole di lode che le rivolge la parente Elisabetta. Comprende sino in fondo Maria quanto le accade? E, soprattutto, cambia o no la sua esistenza? Di certo la vediamo nella normalità del farsi carico degli altri, della parente, appunto, presso cui si reca in gran fretta, sapendola finalmente gravida e avanti negli anni. Sappiamo come Giuseppe, lo sposo promesso, la prenda con sé, malgrado il figlio che lei attende non sia suo. Anche Giuseppe, uomo giusto, è nel segno della medesima spiritualità, della medesima attesa fiduciale circa il compiersi del volere di Dio; anch'egli confida nella sua compassionata misericordia. E compiutosi che sia l'evento atteso, nato Gesù a Betlemme,

Maria e Giuseppe conservano nel loro cuore gli eventi di cui sono testimoni. Usa il plurale, una volta tanto proiettando nell'uomo quel che è detto di una donna. Infatti, i vangeli solo di Maria dicono più volte che meditava gli eventi comparandoli nel suo cuore. Cogliere gli eventi, cercarne l'intelligenza, il senso; stabilire il loro nesso con il disegno di Dio. Così, soprattutto Luca, disegna Maria di Nazaret. E dobbiamo supporre che questo atteggiamento la accompagni durante l'intera sua vita, indubbiamente segnata dalla presenza di un figlio «impegnativo».

Maria, poco più che un'adolescente al centro di eventi difficili da comprendere, raccoglie in sé una esperienza immane. È una ragazza madre; genera il figlio in modo inconsueto; lo vede al centro dell'interes-

se diverso dei poveri più poveri (i pastori), dei magi (i saggi venuti da lontano), di Erode preoccupato di perdere il trono... Questa giovane donna conosce la fuga, l'esilio, e, al ritorno, l'atteggiarsi disinvoltato del figlio adolescente che prende le distanze da lei e da Giuseppe. Poi i lunghi anni nei quali, forse, queste cose sembrano. Si sarà ricordata Maria delle parole di Elisabetta: «Benedetta tu tra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (Lc 1,42b). Si sarà ricordata delle parole del vecchio Simeone: «... Anche a te una spada trapazierà l'anima...»? Avrà mantenuto il ricordo degli eventi che hanno accompagnato la nascita del figlio? Certamente sì, pur nella fatica di quella che dal Vaticano II in poi chiamiamo la sua «peregrinazione nella fede». Nessuno pensi

che la vicenda umana della madre di Gesù sia stata rose e fiori. Ha dovuto guadagnarsi con fatica l'attenzione del figlio ormai proiettato verso l'annuncio del regno di Dio. Del figlio ha vissuto lo scacco, la sconfitta. E le è toccato vivere l'esperienza più atroce che possa toccare una madre: tenere tra le braccia il proprio figlio morto, anzi, giustiziato e a torto. E in tutto questo Maria ci è immagine consolante. La normalità tragica del suo essere coinvolta in eventi che pure la trascendono la fa compagna. Nulla le viene offerto senza pena, senza che ella debba comprenderlo ed elaborarlo. Come ogni altro essere umano Maria «non comprende» (cf Lc 1,50). Di più, sperimenta l'oscurità, la prova. Lei testimone del primo avvenimento, lei a cui viene chiesto prima d'es-

ser madre e poi di oltrepassare la maternità per diventare discepola e seguace del figlio (cf Lc 11, 27-28), proprio per ciò ci è segno di speranza. L'esperienza sua di credente, ce la rende sorella. Maria, la donna dell'attesa gaudiosa del figlio di Dio che si fa carne, ci diventa anche modello nell'attesa del secondo e definitivo avvento. Né si tratta di una attesa indolente. Si tratta, piuttosto, di una attesa operosa e alacre. Si tratta di affrettare il regno di Dio e soprattutto additarlo nelle sue regole nuove. «Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi...» (Lc 1,51-53).

*teologa

In un convegno organizzato a Torino dal Centro di studi religiosi comparati «Edoardo Agnelli» si è fatto il punto sull'esperienza della «mistica» e delle confraternite musulmane

Il Sufismo, l'alternativa al fondamentalismo dell'Islam politico

Pier Giorgio Betti

«Poiché Dio è amore assoluto», senza confini, ne discende che la legge religiosa deve essere vissuta «come esperienza di coscienza etica del proprio credo» che offre la possibilità di «riconoscere e approvare la libertà religiosa dei fedeli delle altre religioni». Porta chiusa, dunque, all'intransigenza, a ogni pretesa esclusivista, a Verità valide per tutti, da imporre a tutti, perché Dio è «unità» in cui tutti si ritrovano nella propria alterità. È questo, in pillole, il pensiero-progetto del «sufismo». L'insieme delle correnti mistiche dell'Islam, come venne formulato secoli addietro

dai maestri Al Mallay e Al Gazalji. A quelle concezioni religiose, filosofiche e culturali, tutte ancora profondamente radicate in vaste aree del mondo islamico. Il Centro di studi religiosi comparati Edoardo Agnelli di Torino, da un anno dalla sua fondazione, ha dedicato il convegno internazionale «Il ruolo del sufismo e delle confraternite musulmane», ponendo già nel sottotitolo dell'iniziativa un interrogativo di stringente attualità: «Un'alternativa all'Islam politico?».

La risposta data dagli studiosi nei tre giorni di dibattiti e tavole rotonde è apparsa univoca. Il pensiero «sufi» è portatore di un patrimonio di tolleranza che oggettivamente può rappresentare un contraltare alle posizio-

ni radicali del fondamentalismo. Il prof. Kennan Gursoy, dell'Università Galatasaray di Istanbul, ha riassunto così i termini del contrasto: «La politicizzazione della religione porta a considerare il messaggio di Mao-metto come un'impresa di dominazione. Rispetto a questa malintesa interpretazione della dottrina coranica, la presa di coscienza etica permette a ciascuno di vivere la propria religiosità nel suo significato universale e in uno spirito di mutua comprensione con la religione altrui».

Nato prevalentemente come precetti di vita ascetica e di rapporto col divino «sentito» intimamente, in una sorta di annullamento in Dio che non ha bisogno di manifestarsi nelle moschee e dunque alieno da

ogni forma di esteriorità, negli ultimi decenni il «sufismo» ha teso anche a «esprimersi e sistematizzarsi con concetti moderni», accentuando quei significati «etici» della religiosità che portano a esaltare i valori della tolleranza e del pluralismo. «Nell'Islam - spiega Gursoy - non esistono distinzioni per quanto riguarda l'identità spirituale dei diversi Inviati di Dio. C'è invece un'unità fondamentale delle loro rivelazioni: essi concordemente affermano l'Uno, e tutti possono essere considerati come appartenenti a una Unità essenziale». Questo, l'amore di tutti per tutti che non può essere contraddetto dalla diversità delle fedi, insegnano gli anziani «sufi» ai giovani delle confraternite. Secondo Marietta Stepanians, stu-

diosa di filosofie orientali dell'Accademia delle Scienze di Mosca, questa convinzione ha incoraggiato i «sufi» della repubblica russa del Daghestan nell'assumere posizioni che hanno contenuto le iniziative più virulente del fondamentalismo. Permeato anche di influenze induiste, il «sufismo» è soprattutto «un modo di essere», una cultura che vive nelle arti, nella produzione letteraria, nelle scuole filosofiche e giuridiche, nei mausolei di antichi sultani e nel lavoro poco emergente delle confraternite, oltretutto nei comportamenti quotidiani di milioni di credenti. Come un grande fiume che scorre sotterraneo, dà alimento al dibattito culturale-religioso, ma non ha potere politico e non sta nelle istituzioni.

Thierry Zarcone, dell'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, l'ha definito «una filosofia molto elastica» che per i suoi contenuti, insieme antichi e riformatori, può efficacemente rappresentare l'altro volto dell'Islam rispetto alle esasperazioni dell'integralismo in paesi come l'Indonesia, l'India e la Turchia dove è maggiormente diffuso. Parlando della Turchia, il prof. Gursoy fa mostra di ottimismo a proposito delle prospettive politiche dopo la vittoria del partito islamico. «Il partito del signor Ordegan ha rotto da tempo con le tendenze settarie dell'islamismo. La sua religiosità non è intollerante. Si potrebbe dire che ricorda in qualche misura la vostra vecchia Democrazia cristiana».

DIALOGO
TRA FEDI
E PERSONE

Daniele Garrone*

Le iniziative organizzate in tutta Italia il 29 novembre scorso, ultimo venerdì di Ramadan, come stimolo allo sviluppo del dialogo cristiano-islamico sono state una importante occasione di riflessione su temi centrali. Il dialogo con l'Islam è una necessità, ma anche una scelta contro la tentazione di rafforzare con la demarcazione, la polemica o l'ostilità, identità messe in crisi dall'incontro con il diverso e rese insicure dalla pluralità di culture, fedi e valori che la globalizzazione ci mette davanti. Alla contrapposizione di blocchi astrattamente monolitici va sostituita la conoscenza delle persone e delle dinamiche interne ad ogni gruppo.

Le chiese cristiane muovono i primi passi nel dialogo con i musulmani dopo decenni di esperienze di ecumenismo tra confessioni cristiane e di dialogo con l'ebraismo che hanno chiarito come il dialogare non significhi enfatizzare ingenuamente i punti comuni ignorando o minimizzando le differenze e talora le divergenze. Nel dialogo si incontrano uomini e donne che la pensano diversamente da noi proprio su questioni di fondo, anche riguardo a Dio. Una matura assunzione dell'altro evita due trappole: il pensare che le diversità possano essere vissute solo come contrapposizione o il fondare la convivenza sull'illusione che in fondo non ci sono differenze. Dobbiamo invece imparare a convivere con le differenze e le divergenze.

Per fare questo è necessario riaffermare con convinzione la democrazia e sviluppare una coscienza dello spazio pubblico come il luogo in cui tutte le idee e le fedi intrecciano i loro discorsi senza che nessuno voglia imporsi, sulla base della comune accettazione di un patto che garantisca a tutti gli stessi diritti e ad ogni individuo tutte le libertà. La montante ostilità contro l'Islam ridotto a blocco monolitico e chiuso è stolta e iniqua, perché non favorisce l'accettazione del contesto pluralista e democratico che solo rende possibile il bene di tutti. In ogni religione c'è chi pensa che il dialogo sia espressione di relativismo e di poco rispetto per Dio e la sua verità. Penso sia esattamente il contrario. Proprio una alta coscienza della santità di Dio impedisce di ridurlo a bandiera identitaria e vieta di trasformare la testimonianza mite e personale in scontro di civiltà. Dio ci ha parlato, ma non diventiamo i depositari della sua verità né i costruttori del suo regno.

*teologo valdese